

Rossella Pompeo

# ROMA E' COME ASMARA



racconti / con una introduzione di Plinio Perilli

ZONA

Rossella Pompeo

ROMA  
È COME ASMARA

© 2009 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione  
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

*Roma è come Asmara*  
di Rossella Pompeo  
ISBN 978-88-6438-011-7

[www.rossellapompeo.blogspot.com](http://www.rossellapompeo.blogspot.com)  
[rossellabruX@yahoo.it](mailto:rossellabruX@yahoo.it)

© 2009 Editrice ZONA  
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

Immagine di copertina:  
Alessandro Busci, *Colosseo arancio* (2008), smalto su ferro

Progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di giugno 2009

“...ma la giovane Beatrice  
aveva il coraggio del pudore offeso  
e non la prudenza necessaria nella vita...”

*Cronache romane*, Stendhal

## LA FIORITURA ALTRUISTA DEL PROPRIO IO...

(Per Rossella Pompeo,  
narratrice anzi regista  
di piccoli origami fortissimi,  
spiegazzati di trasparenza,  
tagliuzzati e suturati d'amore)

Leggendo qualche anno fa l'epistolario di Italo Calvino, e soprattutto meditando i gangli attualisti, le dolci o polemiche posture contemporaneistiche, mi colpì molto, ricordo ancora, una risposta... alla risposta del noto filosofo Guido Calogero – maestro di dialogo, e indagatore caparbio del rapporto fra teoria e prassi, l'Io e la sua esperienza concreta – a un suo cruciale articolo sul “Corriere della Sera” (in data 15 agosto 1977) dal titolo più che eloquente: *Gli uomini giusti con le cose giuste*:

“... Del mio articolo (...) quella che Lei rifiuta è proprio la tesi che più mi stava a cuore: la continuità uomo-cose, il modo in cui la società, la cultura si riflettono nelle cose da essa prodotte. E specificavo ‘gli oggetti, gli strumenti, gli edifici, i luoghi, e così anche i segni, le rappresentazioni, la scrittura’. (...)”

Che sia l'uso delle cose a essere giusto e ingiusto – come Lei mi ricorda – indipendentemente dalle qualità delle cose, resta vero. Ma la nostra certezza della neutralità e innocenza delle cose, mi pare da molto tempo scalfita, almeno da Rousseau in poi, anzi da prima, da quando sono il concetto e i modi della civiltà a essere messi in discussione, e da quando si riconoscono i valori d'una cultura nelle sue vestigia, archeologiche o non, cioè si storicizzano gli oggetti.

Poi per tutto l'Ottocento utopisti ed esteti, da Fourier a Ruskin, a Morris rifiutano la bruttezza della civiltà contemporanea che si esprime nell'urbanistica e nei prodotti d'uso,

e propongono non solo un uso diverso, ma cose (e case) diverse. Questa linea continua nel nostro secolo, con la Bauhaus, con l'industrial design, etc. Si tratta certo di progetti falliti in partenza per la loro utopistica pretesa che il mondo cambi attraverso il cambiare della forma delle cose. Ma il cercare di leggere nelle cose il dramma degli uomini non mi sembra procedimento sbagliato." (...)

E insomma ci pensavo in questi giorni leggendo il primo libro di poesia di Rossella Pompeo, *Oltre il muro le cose* (Manni, 2007), e soprattutto analizzando, riscontrando la perspicacia e la bravura dei suoi racconti (qui collezionati sotto l'indimenticabile titolo *Roma è come Asmara*), dove veramente le cose – leggi: ambienti, oggetti, ma anche in fondo sentimenti, ideali, messaggi, illusioni, delusioni... – si ergono ad uniche vere protagoniste oltre i dissidi o le tenebre dei nostri Io alla deriva, e soprattutto nell'abbraccio o nel diniego insondabile con i nostri specchiati colleghi umani...

Tremolante il vivere  
È un andare e tornare  
Sorretti dal tempo  
Ci svolazza  
Panni al vento  
Mollette variopinte  
C'allungano pei capelli  
Noi mai salvi  
Aggrappati al cielo  
Nell'incantato mistero  
Fingiamo la vita

Di Rossella Pompeo avevo oltretutto già visto e ammirato, qualche tempo fa, un abile, struggente cortometraggio

sempre tratto da un suo racconto, *Le mani antiche*; e leggerla, trasferirmi dalle immagini leggibili alle parole visualizzabili, mi ha davvero concesso un'emozione in più, perfettamente convergente o comunque parallela...

“Mi rintanavo assai spesso nella grande cucina della nonna a studiare e l'attrattiva del camino era tale che mi ci sarei gettata dentro in un tuffo se ne fosse stato possibile. Invece no, non restava che pormi ad ammirare lo spettacolo che aveva inizio al suo interno ogni primo pomeriggio quando i vetri s'appannavano e da fuori non arrivava che bianco colore a disegnarci sopra.”

Tutto ciò che Rossella in poesia sintetizza, calibra nella scelta irradiante di pochi lirici filosofemi (ma anche “di *dérappings*, di scarti,” – suggeriva prefandola Marcello Carlino – “di interruzioni che disorientano, di metafore che non ti aspetti, di rime interne generate dagli automatismi del linguaggio che aprono strade parallele ai significati, di accostamenti inusitati”) ora nella misura orchestrata, argomentata della misura narrativa, prende – se possibile – una luce ancora più profonda, acquisisce una profondità prospettica, una necessità dialogica, mirabili e affabulate.

“I miei poeti dell'avanguardia romena. Il *Si fa sera* del poeta bucolico, come tu l'hai definito, Tristan Tzara. Il farsi grido di tutta la mia voglia di scoprire, di scoprirti infine, legato ai singoli fatti terreni. Come il mio gettare un'occhiata all'orologio per te evidente fatto riconducibile al luogo comune, per cui qualcuno, se lo fa, è perché si sta annoiando o forse ha qualcosa da fare di più importante. Allora le tue esigue certezze fatte a pezzi, togliendoti dal limbo del cosa fare, ti sciolgono ogni seppur velata volontà d'incidere nel momento volendo prolungarlo e così colorarlo d'insolite

note. Mi dici che s'è fatta ora d'andare con evidente presunzione d'interpretare un mio falso volere. Ma è così che giudicano i critici, è così che vive la gran parte della gente, per luoghi comuni quelli che generano l'afasia del libero arbitrio, del pensiero emancipato così da dialogare con ogni più recondito recesso morale che racchiude l'unica e sola verità.”

Stranamente per una letteratura che nel corso dei secoli ha sempre avuto ben pochi veri romanzi, e che nasce invece dalla costola della sua aurea, storicizzata novellistica (o al massimoedulcorata dispiegata in prosa per estrinsecazione della sua stessa vocazione poematica: e dove insomma i suoi grandi poemi, dalla *Commedia* al *Morgante*, dall'*Orlando, furioso o innamorato* che sia, alla *Gerusalemme*, contenevano e riassumono tutto – mito, poesia, storia, etica, parodia o squartamento coscienziali, iconografia, pathos teatrale), l'Italia non ha (quasi) mai amato i volumi di racconti, puntando sempre – diremmo per più remunerante istigazione editoriale – sul genere “romanzo”...

E invece i racconti – il racconto – è importante, nella genesi di uno scrittore: breve misura aurea che per realmente codifica uno stile, qualifica lo sguardo, assuona e accorda di pregio l'intera, sinestetica gamma delle percezioni. Lo è stato per i maggiori scrittori del '900, da Mann a Moravia, dalla Mansfield a Truman Capote, dalla nostra Ortese appunto al citato Calvino; e continua perfettamente il suo ruolo, la sua funzione di metro campione, di risonante la o saggio accordo propiziatori...

Prefando una sua densa silloge di *Racconti italiani del Novecento*, nell'83, Enzo Siciliano parlava, privilegiava quegli spunti o brevi, compiute opere, che, rispetto al taglio della novella classica, “paiono ripristinarne la lena, la cangiante natura, la vitalità, l'ispirazione cruda”... E lasciamo stare,

anche qui, la partizione, la differente ma consona specificazione del genere “racconto” rispetto alla citata, acclarata “novella” tradizionale (dove il racconto, osserva Siciliano, “schiude il campo del narrare al puro scorrere dell’esistere, come volesse scandinne, per un attimo, in brevi segmenti narrativi, lo sgocciolio del tempo, i mutamenti”); e la novella, toscana o meno, e comunque italica, “ha inteso sempre narrare la vittoria dell’istinto e della vitalità sulla morale spicciola, sugli ossidati comportamenti correnti”)...

Un racconto deve anzitutto essere *penetrante*. La stessa Katherine Mansfield, che della tecnica e dell’esito del racconto *moderno* è stata davvero una delle maggiori rappresentanti, ne ammonisce di continuo se stessa, tra le pagine caustiche o baluginanti del suo famoso diario: “Questo racconto manca, mi pare, di penetrazione e di coerenza. Soprattutto questo: non è affatto penetrante. È come mangiare un grappolo d’uva invece di un chicco di caviale... Io ho l’assai cattiva abitudine di espandermi a volte; di scrivere troppo e di esprimere troppo poco. È pura trascurataggine.”

*Tremolante il vivere / È un andare e tornare / Sorretti dal tempo...*

Anche Rossella si sforza di continuo di non perdere *penetrazione e coerenza*, insomma di non *scrivere troppo per esprimere troppo poco*... E bisogna dire che vi riesce appieno, pressoché in tutti i suoi 20 scenari o esempi o, vien voglia di definirli, *casistiche*, fattispecie psicologico-narrative... Una confessione finale o professione di poetica, *Come fare a raccontare*, lettaci (più che scritta) quasi a voce alta, svela non l’ordito dell’opera – l’arruffata delizia dei suoi *origami*, mentali e fenomenici – ma molto più il regesto delle intenzioni, il catalogo emotivo, la vera mappa

mentale sottesa a tutte le dislocazioni, le rocambolesche nonché romanzabili arditezze della forma:

“Le cose non differiscono poi tanto da noi o forse, è proprio nostra l’esigenza che tutto intorno si svolga secondo i nostri tempi attraverso l’oggettivazione delle nostre proiezioni, frutto di bisogni atavici e personalissimi, che lo sguardo possente e avvolgente dello scrittore fa muovere quando e come dice lui. Quindi lo scrittore non mente, dice, crea le cose e le dota di parole che lui sente come necessarie. La cosa viene in secondo piano vincendo su di lei la necessità dell’autore? Ma nulla verrà mai in secondo piano dal momento che ogni soggetto o oggetto di cui l’autore narra ha la possibilità di esistere proprio perché è lo scrittore che lo vuole, contrariamente non avrebbe proprio alcuna voce. Si tratta di un compromesso, un’esigenza di entrambi di darsi voce, l’uno si sottomette a quella dell’altro.”

[continua...]

## NOTA AL TESTO

Le storie nascono come anelli fra le dita. Quelli che servono ad abbellire o, semplicemente, a ricordarci chi siamo. Un segno distintivo, ci parla e parla di noi. I racconti nascono così, fra gli alberghi di strade superaffollate o disadorne e spoglie. Tra file d'alberi muti e austeri, lungo binari di tram da secoli uguali a se stessi. La vita pure ci scorre sopra, sempre identica. L'Università, San Lorenzo, Piazza Risorgimento, il Policlinico. I volti, ora vecchi e annaspanti, ora, seppur giovani, vuoti e maltrattati e maltrattanti, in un paese che l'ignora entrambi. A parlare sono i luoghi dell'arte e chi, di quell'arte, n'è stato artefice. È un avvicinarsi di quadri che hanno per protagonista gente comune. Si susseguono i volti di donna. Il vitale e difficoltoso rapporto che le lega alle madri, così determinante da renderle libere e appagate ovvero frustrate e disilluse. È Roma a prestarsi come scenario in cui dimorano i protagonisti di questi racconti offrendo alle donne straniere, ormai prive di un grembo materno, una nuova possibilità di vita. Il filo che lega una storia all'altra, è la disillusione nei confronti dell'esistenza. Misera e sguarnita è tale da far rabbrivire circa la sua infima pericolosità, ahimè quanto di più imprescindibile. La fine del sogno "*...quell'anello che non tiene e che ci mette al centro della verità*", per dirla alla Montale, permette una rinascita. L'osare, da sempre oggetto di proibizione, quando si gioca il tutto per tutto, è la chiave più divertente da adottare per vivere.

## OUR GARDEN SEAT

Allora potrei lasciartela in un posto segreto, solo a noi noto. La nostra panchina, per esempio. La casa del nostro amico, disadorna e spoglia, eppure così ospitale. Mi reherei fino alla fermata del tram, quella del 19; ne attenderei l'arrivo salendoci sopra in volata. Nel mentre i miei occhi godrebbero dello spettacoloso mondo. Il sonoro vivere, colorato e movimentato, m'ammanterebbe di volti di ogni sorta. Ne approvarei l'esistenza fotografandoli e così, restando muta, proseguirei l'attesa gettando talvolta gli occhi su una pagina di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* o su una del quotidiano mio incontro con l'attualità e la cultura, il Manifesto, che non mi dispenso mai dall'acquistare.

Poi distese di alberi rigidi, incolonnati in un volere rettilineo, maestosi maestri d'ombra e le vie floride di macchine e i clacson altisonanti e le file di pedoni.

I gruppi di studenti in attesa del mio tram, mormorano rumorosi nel salire festanti che la giornata dello studio volge alla metà o al suo termine. È il Policlinico, da cui giungono le sirene altalenanti tra l'arancio ed il giallo, il cancello ferroso, le mille e più cianfrusaglie poggiate a terra su lenzuola bianche o su apposite tavolate di legno, quello leggero di compensato e i volti neri, altri dagli occhi a mandorla e le entrate che fungono pure da uscite della metro, quella B.

Risalirei lungo ferrosi binari numerosi squarci di vita che si ripete infinita, ogni giorno uguale a ieri. Finché la via mi si aprirebbe davanti, in discesa, il verde sventaglierebbe inglobando la mia vista che cibandosene si rasserenerebbe.

I cancelli aumentano. Il grado di ricchezza economica della zona si fa palpabile e discende il mio tram, s'insinua su viottoli infestati dal verde e dalle insegne di un hotel. Scende ancora e allora, gli scalini in marmo, condurrebbero i miei occhi salendoli fino su alle grandi e maestose porte di legno anziano e indistruttibile. È la Galleria nazionale d'arte moderna che pure talvolta ha ospitato il mio sguardo assetato e curioso e che certamente rende sicure le notti a quelli fra i più stimati artisti. Di recente pure Gauguin o Munch o Klimt si sono trovati insieme, riuniti in nome del loro simbolismo e così pure Segantini.

Persino Parise ha veicolato attraverso le parole l'ingresso dei suoi numerosi amici pittori, quelli degli anni 60, quelli di piazza del Popolo, al silenzio di una calda ammirazione. Testimone dell'arte del suo tempo ne ha dipinto i dettagli intonandoli al ritmo della sua penna. Lui, che pittore voleva diventare, ha invece ottemperato al suo più alto sentire con la parola ed il verbo.

Lascia il mio ricordo quel luogo e quell'altro tram, quello falso, della Roma cinematografica. Di Totò e Peppino, della Lollobrigida e di Sordi, di Mastroianni e di Sofia. È il tram del set cinematografico del nuovo film di Muccino. *Parlami d'amore o Ti penso amore*, la memoria a volte mi tradisce o forse è il disinteresse per certo cinema a rendere quel titolo assai fuggevole e impalpabile come aria.

Discenderei ancora e ancora, attraverserei le folte schiere consumistiche alla ricerca di un tampone per l'odiosa sensazione di vuoto che dà l'esserlo. Finché, mi lascerei abbracciare da una piazza, quasi santa, data la prossimità col Vaticano. Un semicerchio, condensato di macchine, turisti, e tram finalmente giunti alla fine di una corsa ogni giorno uguale a se medesima nell'intenzione: andare e tornare. Ne scenderei al fine, mi guarderei intorno col solito moto di

sorpresa che mi distingue, cercherei di stringere attorno a me, quello più prossimo, tutto il visibile così per non perderlo più, m'avvierei verso la parallela di via Ottaviano e percorrendola ti penserei. Il mio dirti oggi è lunedì, i musei sono chiusi, non lo sapevo. Il tuo assentire, aggiungendo che ci sono dei negozi che restano chiusi durante questo giorno. I macellai, faccio io. I parrucchieri, ribatti tu.

Girerei l'angolo e una tavolata in bianchi abiti m'invaderebbe. Guarderei l'orologio e tu noteresti con fare contrariato che mangiano a quest'ora. Io aggiungerei che sono solo le 15, e che non ci vedo niente di strano. Il tuo passo così accelerato e frenetico non sarebbe più il mio. Muto negli occhi alla vista, mi diresti ma tu non porti gli occhiali da sole. Io forse non risponderei parlando per me l'evidenza. E così, giungendo fino alla Feltrinelli mi ricorderei del nostro addio, quello di quando mi dicesti che partivi e guardandomi non potesti non soffermarti sulla mia espressione, quella mia tipica d'interdetta; cupa e irosa linea che mi acciglia dandomi un'aria dall'incompiuto sapore. Allora ne chiederesti il perché col tuo fare che non si sbilancia in cedimenti d'impeto e che anzi mi saluta col bacio, comunissimo, scontato, quello delle persone che neanche badano al momento in cui se lo stanno dando, tanto gli è cara ormai l'abitudine a scambiarselo. Quel bacio mi lascia il segno perché è nell'incontrarsi dei nostri volti che la mia bocca ha per un istante creduto la tua volesse avvolgerla. Ne rivivrei l'ormai antica immagine che sfuma agli occhi ma resta indelebile nella memoria. Camminerei proseguendo diritta e poi accompagnando ancora la strada quando svolta a destra e i negozi e i tavolini dei bar ostacolano il corpo nel muoversi libero lungo l'ampiezza del marciapiede. I passi mi porterebbero partecipati del mio desiderio ciecamente condotta solo dal profumo del ricordo. Finché, non giungerei là dove è racchiusa

parte del nostro amore. Quando le parole ci hanno preso la mano conducendoci in un posto a noi così familiare, quello dove siamo soli io e te a riflettere dialogando sulle questioni più disparate. Di critica e critici letterari, impettiti e inflessibili nella loro posizione suprema di detentori del giudizio a loro tanto caro. Il voler attribuire un significato e un significante ad un'opera pure se quello non è il vero, pure se quell'opera non ne ha uno o vuole non avere definizioni di stile lasciando essere il lettore libero di scoprirlo rintracciandoci parte della propria vita o trasportandolo su lidi sconosciuti, dandogli una boccata d'ossigeno ovvero privandolo e così relegandolo in un sentire austero e perciò riduttivo. I miei poeti dell'avanguardia romena.

Il *Si fa sera* del poeta bucolico, come tu l'hai definito, Tristan Tzara. Il farsi grido di tutta la mia voglia di scoprire, di scoprirti infine, legato ai singoli fatti terreni. Come il mio gettare un'occhiata all'orologio per te evidente fatto riconducibile al luogo comune, per cui qualcuno, se lo fa, è perché si sta annoiando o forse ha qualcosa da fare di più importante. Allora le tue esigue certezze fatte a pezzi, togliendoti dal limbo del cosa fare, ti sciolgono ogni seppur velata volontà d'incedere nel momento volendo prolungarlo e così colorarlo d'insolite note. Mi dici che s'è fatta ora d'andare con evidente presunzione d'interpretare un mio falso volere.

Ma è così che giudicano i critici, è così che vive la gran parte della gente, per luoghi comuni, quelli che generano l'afasia del libero arbitrio, del pensiero emancipato così da dialogare con ogni più recondito recesso morale che racchiude l'unica e sola verità. Dopo lunghe dissertazioni del mio io col passato che ci vide insieme, i luoghi che gli fecero da sfondo e l'avventarmi delle sensazioni molteplici ancora palpabilissime come se accadute nell'istante in cui erano, purtroppo, già sfiorite, eccomi giunta.

L'albero lascia soltanto intravedere attraverso la sua fitta chioma, seppur radicato al centro d'un'isola del traffico terrificante, la panchina anche se ora, d'estate, la strada risulta limpidamente cosparsa di grigio manto, quasi rendendosene penosa alla vista e così compianta data la sua solitudine.

Lei è sempre lì ad attendere me e chi, come me, è una barca ricolma di passato che germoglia ad ogni falange del dito nel momento in cui ha un attimo di riposo il pensiero frastornato dal presente.

Lui, il proprietario, un barbone ormai amico e simpatico non c'è più. Tu, l'altro, il mio fedele nemico d'una vita, o quasi, cedente sempre e volentieri il tuo deretano a quel lido legnoso e solitario, pure sei assente.

Ci siamo io e lei, la lettera. Te la nascondo accuratamente fra le rovine del legno, quando ormai si sfalda e decompone.

Lì la pioggia e il vento la conserveranno affinché potrà parlarti meglio di me e del mio tempo, quello dell'attesa, del non saperti mai mio, del desiderio incessante da una vita di te.

## LA VITA M'HA TOLTO LA VITA<sup>1</sup>

– *La vita m'ha tolto la vita.* Beh, io me la sò tolta!

Quella scritta era sul tavolo. Angela ha spostato le mattonelle ancora calde per leggermela.

– Dieci anni a combatte. N'intera vita a lottà e guarda come me sò ridotta. Na vorta ero bella, c'avevo n'omo. E adesso? Che m'aritrovo? Manco più dar dentista posso annà!

Il volto incorniciato nel bianco rado e fino dei capelli rasati alla maschio. Gli occhi tondi e lucidamente vogliosi di una risposta. Io, attenta, ascoltavo il suo narrarsi mentre il mio sguardo era carpitto dalle forme e dai colori di cui quel piccolo spazio straripava pensando che la merce era bella, però, lasciata a se stessa. Un po' come chi, assuefatto dalla ripetitività che per via del tempo assumono i gesti, ne legge il risultato come una stanca copia di se stesso.

Rose di ceramica a non finire e orecchini, anelli. Le forme più disparate per gli oggetti più inusitati.

– L'antra sera annavo da n'amico medico, e lui veniva da me, lungo la strada se semo detti: ho vinto la causa. Tutti e due, avemo vinto na battaia; io quella contro er comune e lui quella pè l'assegnazione dei fji. Mi fia me dice a mà, vedi da nu morì prima che so arivati li sordi, oh! Perché se dice che davanti a sti fatti er core nun regge e fa brutti scherzi. Io ciò avuto pure n'brutto male e sò stata pure operata...

Le mani ha incominciato a muoverle come dovesse distrarre il pensiero di quel brutto episodio impegnandole a fare dell'altro complice una bionda fumante fra le dita. La faceva volteggiare con delicato gesto dei polpastrelli mettendola al fine su di un palmo per mostrarmela in tutta la sua

non più grezza vitalità, inanimata ma liscia e levigata, una delle rose appena sfornate e ancora cocenti date le alte temperature del forno. Forse era animata prima della cottura e poi, semplice ed inerme, se ne stava adagiata, priva di peso ed essenza, come chi ha perduto il vigore dopo una lotta. Rassegnata alla sua fine: dare piacere all'occhio.

– Signora la legge punisce chi fuma in un luogo pubblico.

– A me che me frega, voi sete entrati e si ve dà fastidio ve ne potete pure annà...

Lunga sulla porta, la mia figura sbirciava l'interno della bottega. Erano i vicoli ad avermi stregata conducendomi in un andare ramingo. Cercavo un'aria diversa da quella appesantita della mia stanza. Amavo perdermi in quel crogiuolo di stradine, al buio, senza sapere dove, con guida la speranzosa voglia di non incontrare più volti conosciuti che con la scontata formalità mi dicessero: – Quanto tempo e... che fai? Ti trovo bene, e il lavoro e l'amore, tutto apposto?

O altre simili banalità. Volevo sentirmi un'altra o semplicemente lo stavo divenendo ma ciò ancora mi spaventava. Mi sentivo così a mio agio nel mio vecchio abito che stentavo a smetterlo.

Un maglione di cotone lungo e blu, la tuta grigia per pantalone ed un paio di scarpe da ginnastica con la borsetta a tracollo; la via mi faceva da bussola, il grigiore della sera non mi spaventava anzi mi offriva una giusta incognita dove rifugiarmi.

*Come sei vestita?*, qualcuno mi avrebbe urlato nelle orecchie ma quel qualcuno, non c'era più. Avevo ceduto la voce ormai antica e opprimente al vento che in un giorno d'ira aveva soffiato forte spazzando via ogni inopportuno commento. Ero posseduta da un'infinita bramosia: osservare.

Era in uno dei vicoli San Lorenzini che il bugigattolo di Angela mi aveva richiamata da lontano. Esausta, mi ci tuffai sentendomi come in casa mia, perciò dissi:

– Se vi dà fastidio il fumo, potete andarvene, anzi signora, offre una sigaretta anche a me?

– Certo, vieni, mettite a sede sullo sgabello. Chi sei? Raccontame.

Una di fronte all'altra, sedute ad un tavolino, stretto e corto, pieno zeppo di collane e perline, di un ventilatore e tante piccole creazioni ancora grezze nel colore, ci siamo guardate negli occhi. Gattini pronti per essere appesi e indossati come orecchini o ciondoli. Il vocio di una scatola parlante faceva da sottofondo arrivando come da un luogo sperduto dietro il paravento alle spalle di Angela. I clienti ci avevano lasciate sole e indotte così alle confidenze più o meno spicciole che il grado d'estraneità talvolta agevola.

– Sì, e ora mi fai pure le carte! No, scherzo!

Aveva tutta l'aria di chi mi avrebbe fatto i tarocchi e consultato l'oracolo per sapere che piega avrebbe preso la mia ormai fine di giornata.

– Nun poi manco immaginà le persone che se siedono là n'dò stai tu e vedo io il giorno

– Sono una poetessa. A dicembre uscirà il mio primo libro! Insomma dovrei essere felice, è ciò per cui ho vissuto in questi ultimi anni, scrivere, scrivere, scrivere. Ma...

E giù dei lagrimoni spinti dal calore di un'emozione, così forte, da non riuscire più a essere contenuta dietro la coltre falsa e sorridente del tutto bene.

– Ecco, ora mi metto anche a piangere, mi capita spesso ormai e poi, quando mi trovo di fronte una persona che mi dedica ascolto ed è gentile, mi emozionano. Dovrei essere felice. Ho finalmente ciò che voglio. Una persona che apprezza la mia voce ma io, non me ne sento all'altezza. Mi pare di non meritarmelo.

– Come me, tutti st'anni a lottà, m'ariveno pure li sordi, ma che m'aritrovo? Comunque, aricordate de fà sempre e

solo quello che te fa stà bene. Ah ciao Valerio, ti presento una poetessa.

Nel mentre una dopo l'altra le rose fiorivano ammonticchiate sulla mattonella.

– Senti quanto scotteno

– Ahi

– Ma a me nun me fregheno. Le pjio co'le pinzette. Ah! Qua ce n'è sta una che s'è rotta, ha perso li petali. Sò proprio come li regazzini, nù riesco aspettà. Na vorta infornate fremo finché nù le posso toccà de novo e poi appoggialle una a una sur mobiletto. Starei le ore a gustammele. Guarda questa quant'è bella, pare vera.

– Sì, è vero, è setosa proprio come i petali di quelle vere.

– Setosa... nun ciavevo mai pensato... guarda quell'antra rossa quanto sbrilluccica, jò dato na manella de tabasco pé coloralla.

– Allora se viene fame si può anche leccarle! Ma, non so se usare il lei o il tu.

– Scusa ma, m'hai appena raccontato li cazzi tua e mò te stai a fa n'problema?

La rosa rossa, rilassata, al pari d'una donna distesa su un letto, era allungata col suo stelo su una pietra lucida e oblunga. Angela, in un atto di ringiovanimento dell'espositore, ormai sommerso dalla polvere, la prese dal suo angolino buio e inadatto ad attirare l'attenzione dei clienti e dopo una veloce spolverata l'adagiò nel posto più prossimo all'occhio dell'acquirente.

– Che stai a fa? Me direbbe mi madre, ma a me che me frega, faccio come me pare!

S'era fatta l'ora della sera in cui si assiste al rientro della gente ormai libera dalle occupazioni giornaliere e in un quartiere come quello è facile si passi al negozio accanto al proprio portone per scambiare l'ultima chiacchiera, quella che

aggiorna sui nuovi fatti occorsi nel rione o semplicemente perché incuriositi, come in quel caso, da un nuovo volto, per giunta femminile, oltre la vetrina del negozio, si vuole sbirciare il nuovo ospite.

– Dovresti avercela una critica sulle tue poesie e poi lo stile, che stile è il tuo? E quali poeti leggi? Ah, Emily Dickinson, la Rosselli. Dovresti leggere i poeti moderni come Magrelli per tenerti aggiornata. E, che schema usi tu per scrivere? Dai, fammi leggere una tua poesia, non te ne ricordi neanche una?

– Regalerò il libro ad Angela. Così potrai leggerle.

– Ti saluto Angela, ora scappo.

Due baci sulla guancia come arrivederci e:

– Aricordete sempre quello che t'ho detto.

Camminando a ritroso verso la mia stanza, intrisa della mia solitudine che non è mai abbastanza per un'amante del silenzio quale sono, mi sentivo rincuorata. Mi ero immersa in uno specchio cedendogli i pensieri, le preoccupazioni e tutta me, avendone riprodotta un'immagine fedele a quella che sarei potuta divenire io, un giorno.

In ricordo mi era restato il corpo di una donna che mi appariva lacerato da vecchie ferite mai accuratamente sanate. La sua voglia di dire addio ad una madre evidentemente ancora troppo presente nella sua vita, senza però, fino in fondo, volersene distaccare, mi parlava della mia storia. I suoi sensi di colpa erano un po' anche i miei.

Tutto, piuttosto che tagliare il famigerato cordone ombelicale. Uno stile di vita inadeguato ma necessario per sentire di condurre comunque una battaglia, anche se, ahimè, contro sé stessa. Una donna impegnata a fare la ragazzina con tanto di spinello per rafforzare il proprio senso di ribellione.

I miei passi, uno dopo l'altro, mi avevano condotta proprio dove, di veramente libero, non c'era nulla, se non, delle

creazioni artigianali. Ci creiamo dei lacci ancor più stretti quando invece vorremmo liberarcene. È proprio questo il punto, la si vuole veramente la libertà? La paura o la troppa rabbia la rendono una meta lontana che una volta raggiunta basta un momento di disattenzione a scapparci da sotto i piedi. Allora il nemico diviene colui che è fuori di noi; ogni scusa vale il litigio e la disapprovazione verso qualcun'altro.

Uno spirito continuamente in lotta: ecco chi era la mia nuova amica.

## SOMMARIO

La fioritura altruista del proprio io..., di Plinio Perilli	5
Nota al testo	19
Our garden seat	21
La vita m'ha tolto la vita	26
La ragazza degli origami	32
Amore al veleno	39
Villa Mercede	44
Le mani antiche	52
Per ogni uomo una musica	58
Roma è come Asmara	64
Donna Rosa Lea	68
La Roma straniera	74
La stanza del ritorno	80
L'io diviso	90
Cuori in delirio	96
Louise	100
Perdersi	112
Un incubo	118
La donna senza un volto	122
Una cartolina in bianco e nero	128
Un uomo, una figlia	134
Vita brussellese	143
Ricordi di bimba	153
Come fare a raccontare	159



*Rossella Pompeo ci parla da e di una Roma, un'Europa, un'intero glaba ingarbugliato e contaminato di presenze, di spostamenti, di dubbi così come di progetti. E dove l'unica vera soluzione è sempre quella di abituarsi, esercitarsi al problema, partorire,*

*distillare, inoculare – omeopaticamente*

*– un perfetto malessere quale miglior antidoto e controprova benefica di un altro terapeutico malessere. L'identità confina e assorbe, annette l'inidentità (l'aveva capito eccome, Montale: "solo l'inidentità / regge il mondo")... E dunque, per davvero: chi è l'altro? L'altro da sé, o l'altro molto dentro di sé? Più che risponderci e risponderci, giustamente l'autrice continua a chiederci, a chiedersi, attenzione, energia, sguardo dentro, oltre e assieme al suo medesima sguardo...*



**Rossella Pompeo** è nata ad Anagni nel 1974. Vive e lavora a Roma. Ha pubblicato le silogii *Oltre il muro le case* (Manni) e *Mite frastuono* (Prospettiva). Sue poesie sono apparse in *Lunario di poesia* (Ed. del Giorno, a cura di Antonio Veneziani), sulla rivista *L'immaginazione* e sull'antologia *Poetica* (Aletti).

Collabora con *Philosophema*, bimestrale di filosofia. Ha sceneggiato e curato la regia del cortometraggio *Le mani antiche*, tratto dal suo omonimo racconto. Ha collaborato alla stesura di diverse sceneggiature cinematografiche.

**Euro 16**

ISBN 978 88 6438 011 7



9 788864 380117